

Stasera

in tv la nuova «Romana». Dopo le polemiche sul doppiaggio la sexy-diva Francesca Dellera affronta il giudizio del pubblico

Dall'America

una nuova crociata contro il rock più «duro»
Sotto accusa un disco dei Judas Priest
che avrebbe «ispirato» il suicidio di un ragazzo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Ha futuro l'illuminismo?
Al Goethe di Torino
studiosi di tutti i paesi
hanno cercato risposte

E hanno ricordato
le tante facce moderne
di un «pensiero» troppo
spesso dato per superato

Le ceneri di Rousseau vengono
portate al Pantheon del francese
l'11 ottobre del 1794 e, sotto il
filosofo in una stampa d'epoca

Biennale: nasce
un settore
dedicato
alla letteratura?

La Biennale finalmente ha iniziato a discutere del proprio piano quadriennale. E lo ha fatto concentrando l'attenzione soprattutto su due precise prospettive future. Da una parte infatti, c'è stata la proposta di un allargamento delle attività dell'ente veneziano in direzione della letteratura; dall'altra, alcuni consiglieri hanno auspicato una maggiore vitalità culturale della Biennale. Per la letteratura, insomma, si pensa addirittura alla creazione di un nuovo settore dedicato a questi temi: qualcuno ha anche azzardato l'ipotesi di una sorta di mostra del libro sul tipo di quelle di Francoforte o Torino. Le altre indicazioni, al contrario, tendevano a sollecitare la Biennale non in direzione di Mostre o esposizioni allusionali, ma verso attività forse meno apparenti ma più in linea con quella vocazione alla ricerca che dovrebbe caratterizzare in profondità il nostro più illustre ente culturale. Insomma, si tratterebbe di «identificare maggiormente la Biennale come laboratorio di idee piuttosto che come sede espositiva». Il dibattito sul piano quadriennale, iniziato nella riunione di ieri l'altro Consiglio direttivo, continuerà il prossimo 2 dicembre, quando il direttivo tornerà a riunirsi.

L'Austria
e il nazismo
in scena
a Vienna

Metà della sala ha applaudito per 40 minuti, l'altra metà ha fischiato, ma, nel complesso la prima di *Piazza degli eroi*, una coraggiosa pièce di Thomas Bernhard che denuncia il pernacca di atteggiamenti nazisti nella mentalità austriaca, non ha provocato gli incidenti che si temevano. *Piazza degli eroi*, cioè quella piazza dove il 15 marzo del 1938 una folla di 250 mila vienesi applaudit Hitler, racconta in quattro ore di drammatica testimonianza la storia di un ebreo fuggito dall'Austria, che vi torna dopo 50 anni e la trova ancora popolata di nazisti come una volta. Il dramma che allude sconcertante alla vicenda Walheim è andato in scena nel celebre Burgtheater del quale quest'anno si festeggia il centenario. Prima dell'inizio della rappresentazione circa 500 persone avevano manifestato davanti all'ingresso del teatro inalberando cartelli sui quali era scritto *L'Austria non è un paese nazista*, mentre altri manifestanti invocavano il diritto alla libertà dell'arte.

Gli africani
raccontano
in film
la loro Africa

Dopo tanta cinematografia che ha proiettato sull'Africa sogni di evasione, paure, ansie e speranza, ecco un festival che si propone di farci conoscere il cinema africano. Accadrà a Pordenone, dove dal 7 al 13 novembre prossimi partirà una rassegna di dodici film africani dal titolo *Africacinema: immagini e suoni del cinema africano*. Gli organizzatori della rassegna, Roberto Silvestri e Piero Colussi, hanno scelto tutte le pellicole realizzate negli anni 80 e appartenenti alle due aree produttive e culturali del continente africano: il Magreb (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria) e l'Africa nera subsahariana di area francofona, inglese e portoghese (Senegal, Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio).

La Lega
antivivisezione
fa appello
alla Rai

smettere una serie di filmati dedicati agli animali da pelliccia e al modo, spesso crudelissimo, con il quale vengono eliminati, oltre a documentari sulla vivisezione e sugli allevamenti intensivi. Si chiede inoltre la sospensione della campagna «massiccia in favore dei circhi con animali che avviene soprattutto nel periodo natalizio».

Franco Nero
fa il
maratoneta
a New York

Pallucca, l'italiano che l'anno scorso partecipò alla maratona di New York con un cuore nuovo. L'uomo era stato infatti sottoposto a trapianto cardiaco nel gennaio del 1986. Le riprese del film, che è diretto da Ludovico Gasparini, proseguiranno poi a Roma: tra gli altri interpreti, Barbara De Rossi e Luca Venantini.

CARMEN ALESSI

teggiamenti «apologetici» tenuti da Heidegger dopo la guerra, sui ritocchi e le manipolazioni apportati ai testi dell'epoca precedente, sul rifiuto di pronunciarsi sullo sterminio pianificato di milioni di uomini. Heidegger ha ricordato la lettera di Marcuse a Heidegger nel '48: «Molti di noi hanno aspirato a lungo una parola da Lei, una parola che La liberasse in modo netto e definitivo da tale identificazione, una parola che esprimesse la Sua effettiva posizione attuale rispetto a ciò che è accaduto. Questa parola Lei non l'ha detta, o per lo meno essa non è mai uscita al di fuori della Sua sfera privata». Non si può eludere, per nessuna via, questo punto cruciale della storia e del pensiero di questo secolo, ma Heidegger non accetta semplificazioni e schemi ispirati alla faziosità, per la stessa ragione per cui ha potuto dichiarare, senza alcun imbarazzo, i propri debiti con Heidegger («Io ero totalmente influenzato dal suo pensiero, ma non gli ho mai dato questi onori»); in altre parole, «il discutibile comportamento politico di un autore getta un'ombra sulla sua opera. Ma l'opera di Heidegger, anzitutto *Essere e tempo*, ha

un valore e una posizione così elevati nel pensiero filosofico del nostro secolo, perché non si pronunciava sullo sterminio pianificato di milioni di uomini». Heidegger ha ricordato la lettera di Marcuse a Heidegger nel '48: «Molti di noi hanno aspirato a lungo una parola da Lei, una parola che La liberasse in modo netto e definitivo da tale identificazione, una parola che esprimesse la Sua effettiva posizione attuale rispetto a ciò che è accaduto. Questa parola Lei non l'ha detta, o per lo meno essa non è mai uscita al di fuori della Sua sfera privata». Non si può eludere, per nessuna via, questo punto cruciale della storia e del pensiero di questo secolo, ma Heidegger non accetta semplificazioni e schemi ispirati alla faziosità, per la stessa ragione per cui ha potuto dichiarare, senza alcun imbarazzo, i propri debiti con Heidegger («Io ero totalmente influenzato dal suo pensiero, ma non gli ho mai dato questi onori»); in altre parole, «il discutibile comportamento politico di un autore getta un'ombra sulla sua opera. Ma l'opera di Heidegger, anzitutto *Essere e tempo*, ha

Riaccendete quei Lumi

PIERO LAVATELLI

TORINO. L'illuminismo ha ancora un futuro? Mesi fa la Spd, auspicato Peter Glotz e Jürgen Habermas, ha indebito un megaconvegno a Francoforte proprio su questo tema. Una discussione che ha avuto grande risonanza nella stampa tedesca. Sullo stesso tema si sono confrontati in questi giorni, al Goethe Institut di Torino, filosofi italiani - tedeschi, nell'ambito di quegli incontri, veri scambi di idee sempre connesse alle domande non banali dell'attualità, che il direttore del Goethe, Klaus Vetter, ha saputo rendere avvincenti culturali di grosso rilievo per la città. L'illuminismo, dunque, è il possibile futuro. Ma prima ancora: cosa è stato? Una mappa delle diverse versioni dell'illuminismo, elaborate dalla ricerca storica in questi decenni, l'ha fornita Franco Venturi per la Francia, l'Italia, la Spagna e la Russia. Sono così emerse, in un serrato confronto che le ha viste per denti, le interpretazioni dell'illuminismo come fenomeno peculiare francese, come «prologo in cielo» nel cielo delle idee - della Rivoluzione francese, come movimento letterario, di mentalità di cultura - la storiografia crociiana, ad esempio - ha dato grande rilievo a figure come quelle dell'abate Gallani, clericale e sempre dalla parte dei moderati, che invece figura nella storia italiana. Ma deboli si sono anche rivelate versioni di stampo continuista e sociologico, che sembravano ben consistenti. Tipiche quelle uscite dalla ricerca marxista e



della sua trasformazione politica e culturale.

Ma che ne è stato, poi, dell'illuminismo? Il riferimento d'obbligo qui è al famoso libro di Horkheimer e Adorno, scritto negli anni di guerra e pubblicato nel '47, *La Dialectica dell'illuminismo*. Ne ha raccontato genesi e struttura Hans Mayer, che collaborò con gli autori nella stesura. Per i quali - ha detto Mayer - una «ragione» ridotta a razionalità strumentale, a razionalità tecnocratica e di dominio è l'opposto di ciò che l'illuminismo ha inteso per «ragione». Poiché esso l'ha definita innanzitutto sui valori di libertà e di autonomia individuale, sulla loro capacità di essere pubblica razionalità. E poi l'illuminismo si è sviluppato nell'intreccio con le forme storiche concrete, che ne hanno prodotto l'autodistruzione. Dalle forme di vita so-

no infatti emersi contorni inquietanti di una società di massa che manipola sempre più gli individui dall'alto dei suoi centri di potere economici e politici, e coi mezzi dell'industria culturale - un termine, questo, di conio degli autori francesi, entrato in grande uso. E allora, che ne è più dell'illuminismo, se le condizioni stesse della manipolazione - come avvertono gli autori - non permettono agli individui di percepire la realtà misificata?

L'illuminismo è ormai lontano nel buio, l'ostinata difesa della propria autonomia e libertà di singoli individui nell'oceano massificato? Per alcuni degli interventi, come Toraldo di Francia e Irving Fisher, la tradizione dell'illuminismo può ancora dirci di più. Ha espresso bene questa posizione Salvatore Veca, delineando i contorni di un possibile neoclassicismo. L'ha fatto, richiamandosi alla definizione kantiana di illuminismo, come uscita dell'uomo da uno stato di «minorità», da uno stato di rinuncia a pensare da sé, con la propria testa, senza la guida di un altro. Invece, gli individui emancipati che pensano autonomamente, sono quelli che hanno anche parte in un «uso pubblico della ragione, volto a fornire criteri normativi per le istituzioni e le regole della collettività». E volto a interrogarsi su «come vivere» e «come agire». Proprio nell'essere tutti capaci, potenzialmente, di un pensiero autonomo, gli individui, pur diversi per tanti altri aspetti, sono «uguali».

Ma se ognuno può dir la sua e agire di conseguenza, ne di-

scende un'essenziale varietà

di forme di vita e tradizioni da accogliere con ugualanza di rispetto. Un neoclassicismo possibile se vi sarà - ha concluso Veca - dovrà, quindi, accettare il pluralismo. Ma senza abdicare al compito di trovare criteri pubblici per sostenere che una cosa è meglio di un'altra. Senza rinunciare a produrre visioni morali del mondo, e, insieme - poiché non c'è etica senza politica - senza rinunciare a elaborare progetti politici di riforma della società.

Gli altri relatori, invece, hanno animato una discussione a partire da una diagnosi della modernità, per capire la quale l'illuminismo non può ormai più venirici in aiuto. Con la morte di Dio - ha detto Johann Baptist Metz, teologo della liberazione - la società moderna ha affossato anche l'uomo; la capacità di far politica, oggi, può trovare una sua grande risorsa nella trascendenza, che è anche volontà di superare una società senza più memoria storica, memoria dei suoi morti. Così, pur in termini diversi, anche per Jens Brockmeier dell'Università di Berlino, bisogna uscire dall'orizzonte culturale dell'illuminismo per elaborare nuove categorie meglio in grado di cogliere l'infinita ricchezza delle esperienze che agitano la complessità odierna. Il disidio anche profondo fra i partecipanti all'incontro ha avuto però un significativo punto di confluenza: per tutti etica e politica sono le due risorse essenziali indistinguibili per il governo della complessità. Altrimenti sarà la complessità a divorziare.

Come Habermas combatte i «demoni» tedeschi



Il filosofo è venuto in Italia a presentare il suo saggio su Heidegger e il nazismo e a mettere in guardia da tutte le «rimozioni» del dopoguerra

GIANCARLO BOSETTI

Il «caso Heidegger» non si spegne, continua, anzi riesplode e assume, adesso, con l'intervento di Jürgen Habermas, una dimensione ancora più corposa, tale da far pensare a un riorientamento della ricerca storico-filosofica quanto meno su tutta l'ultima lunga fase del suo pensiero, dalla fine della guerra al 1976, anno della morte. Il famoso libro del cinese Victor Farias, già al suo apparire nell'edizione francese e poi in quella italiana (Bollettino Borghi), aveva provocato una prima serie di riflessioni e di polemiche in aree intellettuali, anche della sinistra, profondamente segnate dal rapporto con l'autore di *Essere e tempo*. Ma

ora quella che poteva sembrare l'azione di un guastafesta acquista, con l'edizione tedesca, un'altra dimensione: nella Germania federale si riapre infatti non soltanto la discussione heideggeriana, ma quella sul rapporto con il passato e sulla rimozione, già divampata in sede storiografica e di cui Habermas è stato un protagonista. Ed Habermas avalla, con la sua prefazione e con la sua valutazione di merito, il libro di Farias. Non solo, ma vi aggiunge sue considerazioni, rivolte non tanto a giudicare la compromissione di Heidegger con il nazismo, ma - il che è ben di più - a cercare nel suo pensiero i varchi che pos-

sono avere aperto la strada all'adesione e a scandagliare tutte le conseguenze che quella adesione, sia pure temporanea, ha avuto sugli sviluppi successivi della sua riflessione.

Habermas ha ricordato la lettera di Marcuse a Heidegger nel '48: «Molti di noi hanno aspirato a lungo una parola da Lei, una parola che La liberasse in modo netto e definitivo da tale identificazione, una parola che esprimesse la Sua effettiva posizione attuale rispetto a ciò che è accaduto. Questa parola Lei non l'ha detta, o per lo meno essa non è mai uscita al di fuori della Sua sfera privata». Non si può eludere, per nessuna via, questo punto cruciale della storia e del pensiero di questo secolo, ma Heidegger non accetta semplificazioni e schemi ispirati alla faziosità, per la stessa ragione per cui ha potuto dichiarare, senza alcun imbarazzo, i propri debiti con Heidegger («Io ero totalmente influenzato dal suo pensiero, ma non gli ho mai dato questi onori»); in altre parole, «il discutibile comportamento politico di un autore getta un'ombra sulla sua opera. Ma l'opera di Heidegger, anzitutto *Essere e tempo*, ha

un valore e una posizione così elevati nel pensiero filosofico del nostro secolo, perché non si pronunciava sullo sterminio pianificato di milioni di uomini». Heidegger ha ricordato la lettera di Marcuse a Heidegger nel '48: «Molti di noi hanno aspirato a lungo una parola da Lei, una parola che La liberasse in modo netto e definitivo da tale identificazione, una parola che esprimesse la Sua effettiva posizione attuale rispetto a ciò che è accaduto. Questa parola Lei non l'ha detta, o per lo meno essa non è mai uscita al di fuori della Sua sfera privata». Non si può eludere, per nessuna via, questo punto cruciale della storia e del pensiero di questo secolo, ma Heidegger non accetta semplificazioni e schemi ispirati alla faziosità, per la stessa ragione per cui ha potuto dichiarare, senza alcun imbarazzo, i propri debiti con Heidegger («Io ero totalmente influenzato dal suo pensiero, ma non gli ho mai dato questi onori»); in altre parole, «il discutibile comportamento politico di un autore getta un'ombra sulla sua opera. Ma l'opera di Heidegger, anzitutto *Essere e tempo*, ha

Jürgen Habermas con Theodor Adorno

l'Unità
Domenica
6 novembre 1988

21